

Prefazione

C'erano anni in cui se chiedevi a un ragazzino: che cosa vuoi fare da grande?

Ti sentivi rispondere: il calciatore, l'astronauta o magari il pompiere. Maurizio Bonardo, classe 1941, era sicuramente uno di questi e lui (per sua volontà e per fortuna dei tanti che ha aiutato e soccorso) c'è riuscito a fare il pompiere.

Questo suo libro è il racconto, piano e senza un'ombra di vanteria, di una vita dedicata ad essere utile agli altri in mille modi, salvandoli dagli incendi, soccorrendo le persone travolte dalle alluvioni, convincendo disperati a non gettarsi dai tetti, ma anche impegnandosi nel sindacato per la difesa dei suoi compagni.

A leggere il suo libro sembra di entrare in un'altra epoca. Dagli anni cinquanta quando i ragazzini giocavano in mezzo alla strada intorno a piazza Barberini, ai primi sessanta quando un ragazzo poteva guardare affasci-

nato agli stivali e ai cinturoni dei Vigili del Fuoco nella caserma di via Genova fino a rinunciare alla carriera di chef per diventare vigile.

Quello che colpisce è uno spirito di amicizia e di impegno, quella serietà che circonda Maurizio Bonardo e i suoi colleghi, la sua grande famiglia di compagni di lavoro.

Non preoccupatevi, non c'è nulla di serio o di marziale in questo libro, c'è la passione per lo sport e quell'impegno civile nel sindacato, quel vivere il senso di responsabilità per gli altri anche con un tocco di leggerezza.

Bonardo sceglie tra mille di raccontare alcuni episodi della sua vita, da quello del colombiano che voleva gettarsi dal parafulmine in cima all'Hotel Excelsior di via Veneto (ironia della sorte lo stesso in cui da giovane aveva lavorato) salvato dall'offerta di una sigaretta, a quella ben più drammatica del Vajont che i vigili romani raggiunsero dopo

la gigantesca tragedia che spazzò via la vita di centinaia di persone in pochi secondi.

Vittorie e sconfitte nella vita di un vigile. Lui sceglie di raccontarle con tono sommesso senza grida o emozioni, che pure l'hanno accompagnato nel suo lavoro di una vita. L'ultimo racconto (e questo mi ha dato l'opportunità di conoscere di persona e di apprezzare Maurizio) è quello dedicato alla tragedia di Vermicino.

Quella storia l'ho ricostruita in un libro, ma prima ancora l'ho vissuta come milioni di italiani attaccato per tre giorni alla televisione.

Io, e tutta l'Italia, abbiamo atteso, tremato, pianto per il piccolo Alfredino che si spegneva nel buio di un pozzo in cui era caduto.

Maurizio Bonardo, ha fatto di più: ha provato a salvarlo.

Il racconto di quello scavo del pozzo parallelo, l'illusione di essere arrivato a poter

toccare il bambino, la sua voce al di là di una parete di terra di pochi centimetri e poi l'amarissima delusione: Alfredino era scivolato più in basso, ormai irraggiungibile.

Un colpo al cuore per Maurizio, come per tutti quelli che stavano cercando di impedire la tragedia.

Ricordo ancora le immagini di quell'uomo (non sapevo allora come si chiamasse) col viso serio e la barba che indossava un respiratore per scendere nel pozzo. Ricordo ancora la speranza e la delusione.

Ecco, per chi è in prima linea come lui, le sconfitte sono inevitabili, l'importante è che abbia saputo trasformare quel colpo in nuovo impegno nel suo lavoro e con l'associazione dedicata ad Alfredino e guidata dalla mamma Franca Rampi.

Ai ragazzini che oggi dicono di voler fare i modelli, di andare ai reality o essere i super eroi dei film e dei fumetti verrebbe da dire: meglio i pompieri.

Walter Veltroni